

Pierluigi Cassano

IL SASSOFONISTA FANTASMA

Rallenta il ritmo della notte,
ma c'è ancora musica
in fondo al bicchiere.
Tra briciole di pane
e cenere di sigaretta,
parole d'amore
che nessuno ha più detto.
Lui le raccoglie, le asciuga,
le porta nella luce buia
dell'alcova abbandonata.
Ci improvvisa su fino all'alba
un blues che ascolti nel sonno,
che trovi fra le lenzuola,
che perdi col primo sole.
Un blues che ti commuove
e non sai il perché.

Pierluigi Cassano

MIGRAZIONI

silenzio

ovunque io mi giri silenzio
orizzonti - di strade, che s'incrociano, all'infinito

ovunque io mi giri silenzio
muti gli ululati dei rami - contorti, rinsecchiti

tace la bicicletta, zoppa di ruggine
contro un mozzicone di muro
abbandonata

silenzio da capogiro

ovunque io mi giri silenzio
esplosioni di muffa sulle facce della gente,
gente che non riconosco,
facce che si sgretolano,
neanche la mia riconosco, la mia faccia - no
tra le cicatrici di questo specchio

silenzio

un insetto affoga in una pozzanghera
in silenzio

il tempo uccide in silenzio...

Pierluigi Cassano

MAREA D'ALBA

ormai muore la notte
notte in cui ci eravamo avvolti
nascosti fuggenti dal mondo
per la prima volta amanti
straniti straziati stremati
dalla scoperta della metà di noi

adesso muore la notte
muore si lascia cadere
dall'orlo dell'orizzonte
giù nell'oscuro del mare
la notte che è stata nostra
si abbandona ora si annega

sboccia nel cielo un fiore di luce
un raggio ne rotola sulla tua pelle
piano piano a passo di pensiero
l'alba ti sfiora ti abbraccia le spalle
appena un soffio dalle tue labbra
tu che ancora fai vela in un sogno

di realtà la stanza lenta si allaga
si fa isola il nostro letto segreto
nell'invasione di liquida luce
ma non ho timori no niente
pronto a nuove navigazioni
ora io qui con la metà di te

saluta la notte amor mio
salutala in un respiro assonnato
notte che muore che poi rinasce
con lei credici che rifiorisce
ad altre esplorazioni riemerge
dalla marea la metà di noi

Pierluigi Cassano

CERCANDO DI SCEGLIERE

Adiacenze quartieri alti.
Gli spigoli dei palazzi ritagliano un triangolo di cielo,
non sano ma scaleno.

Il cielo è macchiato d'una strana
sporcizia, che non è geometrica ma esatta.
Quasi nel mezzo del triangolo, spostata
su un lato lungo, una luna batte le ore
senza troppa convinzione.

Non è la luna a illuminare la strada,
sono le stanche ombre dei lampioni a palla,
e i lampi blughiaccio dei teleschermi, che forano le finestre.

Là dentro la gente preferisce (crede di
preferire) cementificarsi clausurandosi dentro irrinunciabili palinsesti.

Lui no. Percorre una passeggiata sacrilega
lungo il vialone desertificato.

Il suo passo reitera echi sotto i portici, ed è l'unico rumore,
e una porta che sbatte e una voce
strana e lontana che annuncia
premi ai più buoni.

Ha deciso di farsi un giro per questa
sua città privata, almeno finché un solerte poliziotto di ronda
non giunga ad impedirglielo.

Medita fantasticando di aprire anche lui un albergo, o forse un agriturismo.
Cerca di ricordarsi quando è stato il momento preciso in cui
le cose hanno smesso di
avere un colore.

Indaga l'ombra con lo sguardo. Abbraccia
l'aria. Odia, o forse ama (le due cose non sembrano essere poi tanto
differenti sotto quel cielo scaleno).

Dunque medita, fantastica, cerca di ricordare, indaga, abbraccia, odia o forse ama.

Infine spara, contro il cielo scaleno.

La pistola cade sul pavimento di cemento.
Nemmeno la consolazione del mare
a questo scempio quotidiano.

(Le automobili stanno parcheggiate,
nessuna che si muova.)